

Essere di sinistra significa praticare il rinnovamento

Mi presento non trentenne non iscritto al Pci che ha deciso di «mettersi in campo» perché attratto dall'idea della nascita della nuova formazione politica della sinistra. Al fine di fornire un piccolo contributo alla gestazione del nascente, ho partecipato (con entusiasmo) alla formazione del Comitato per la Costituente di Savona Ponente, che ora sta muovendo i suoi primi passi. Ora scrivo alla *Lettera sulla Cosa* con lo stesso intento: tentare di dare un piccolo contributo aggiungendo la mia voce alle moltissime altre per partecipare all'arricchimento del nuovo partito dai mille profumi. Dopo questi forse eccessivi preamboli vengo al dunque. Credo che il nuovo partito debba, per rappresentare la società ed essere vincente, sapersi diversificare dagli altri, essere e agire in maniera tale che non si possa facilmente dire «i partiti sono tutti uguali». Essere e agire, ho detto. Credo cioè che accanto a una necessaria idealità comune il nuovo partito debba soprattutto caratterizzarsi, almeno in questo periodo, per la capacità di agire, cioè di realizzare programmi risolvendo problemi. Intendo dire che si deve considerare prioritaria la capacità di saper realizzare programmi e non la capacità di formularli, rompendo con un passato che forse considerava l'architettura teorico-impostativa come la fase più importante. Per differenziarci, distinguerci, bisogna porre attenzione, oltre al che cosa, al come, cioè ai modi del far politica, modi non come vuota forma, ma come espressione della propria sostanza. Il far politica all'esterno non può che, e deve, riflettere il modo di essere all'interno. Occorre comportarsi onestamente (con se stessi e con gli altri), correttamente e innovativamente all'interno del partito. A tal fine occorre secondo me

andare oltre la democrazia interna puntando alla libertà interna, cioè a una situazione in cui ognuno non solo possa esprimere le sue idee ma le possa esprimere con libertà di coscienza, cioè possa prendere posizione su ogni idea, ogni progetto, ogni fatto senza essere, o dover essere, fissivamente in un determinato gruppo. Questo potrebbe essere il metodo, credo, per essere un partito pluralista senza degenerare nelle correnti. Nei modi rientra anche il linguaggio, che sebbene possa apparire marginale è secondo me importante. Cerchiamo di non usare il «politichese», parliamo e scriviamo in maniera chiara, univoca e non prolissa. Una frase di sei righe è meno comprensibile (e quindi meno condivisibile) di due frasi di tre righe ciascuna. Nei luoghi di incontro del partito (non chiamiamole sezioni!) mettiamo e impariamo ad usare lavagne e anche lavagne luminose. Un intervento deve essere una rappresentazione organica del proprio pensiero e non un discorso prolisso che rischia di essere (o almeno di apparire) senza capo né coda: l'uso di una lavagna ad esempio può servire per fissare l'architettura del discorso e i concetti chiave. Insomma, essere di sinistra significa essere per il rinnovamento (forte, dico io). Non rimaniamo conservatori nei modi.

Valerio Ghisolfi
(Comitato per la costituente)
Savona Ponente

Apriamo il congresso anche agli elettori del Pci

Stupisce un po' (ma in effetti con tutto quello che si è sentito nel dibattito interno al Pci in questi mesi si ha l'impressione che ormai poche cose possano ambire a stupire molto) che in un processo che comunque lo si concepisca dovrebbe tendere ad allargare la sfera di influenza e di interazione dei comunisti, si sia dedicato così poca attenzione allo snodo essenziale delle concrete modalità di collegamento con gli esterni. Può darsi che mi sbagli, ma al di là di qualche polemica e di qualche provocazione, non mi pare che si siano prospettati e discussi serenamente percorsi formali di collegamento, insieme democraticamente garantiti, non offensivi per nessuno, non annessionistici e non... moscacoccheristici. La proposta seguente vorrebbe costituire un modesto contributo in proposito. La prima sinistra parzialmente sommersa e dalla quale si può sperare di attingere forze per una adesione politica attiva è costituita dagli elettori non iscritti. Si potrebbe allora, nel processo costituente (ossia già da ora), decidere di parificare come diritti democratici ai tesserati del Pci, i cittadini che dichiarassero ufficialmente e formalmente (solita tecnica di controllo dei referendum) di aver votato Pci in una almeno delle due ultime tornate elettorali (europee e amministrative). I compagni esterni (sinistra dei club etc) potrebbero così avere l'occasione per mobilitarsi, personalmente e collegialmente, raccogliendo le firme di elettori deleganti necessarie per poter partecipare a pieno titolo al congresso costituente, senza che questo appaia una concessione trattata al vertice, o un cedimento a qualche pretesa in qualche modo esorbitante. Sarebbe per giunta una occasione per collegare i futuri «confluenti» a strati di elettori vecchi o nuovi del Pci. Forse, si può obiettare che questa proposta è un po' tardiva, ma spero possa ancora essere utilmente presa in considerazione.

Marco Maestro
Bari

Concezione del fare politica che coincide con la democrazia

Cara Unità, ad una prima lettura, sembra che gli estensori delle mozioni congressuali del Pci abbiano soprattutto tenuto conto delle reciproche obiezioni. La preoccupazione di non prestare il fianco a critiche di fondo e a rilievi contingenti ha attenuato le differenze che, invece, permangono. I documenti sono, comunque, rivelatori del livello elevato del dibattito in corso e, soprattutto la seconda e la terza mozione, mettono in evidenza alcune convinzioni comuni su temi decisivi della vita politica e sulla natura del partito. Fra i molti ci pare importante sottolineare il richiamo all'alveo del movimento operaio, alla critica concreta del capitalismo, ad una concezione del fare politica che, nei contenuti e nei metodi, coincide con la democrazia.

In particolare, l'idea di un partito-comunità di ispirazione libertaria, laico e pluralista, radicato nelle lotte sociali non soltanto degli iscritti, ma anche degli elettori, pur nella diversità di accenti, può costituire terreno di un comune impegno nella direzione irreversibile del superamento del centralismo democratico e della rifondazione del Pci. Inoltre è comune sentire l'impegno per la pace, per l'emancipazione dei popoli del Sud del mondo, che non può consistere in un'espansione del sistema di vita delle metropoli post-industriali, prospettiva incompatibile con la sopravvivenza della vita umana sul pianeta.

Comune è la volontà di conciliare lo sviluppo con la natura nella direzione di una pacifica trasformazione che escluda comunque la guerra. La drammatica escalation della crisi del Golfo, come ben videro i compagni che rifiutarono l'astensione sulle scelte del governo italiano, è già virtualmente una guerra, condotta secondo gli schemi convenzionali della politica statunitense. La necessità di una risposta, di un grande movimento pacifista, a cui i comunisti diano tutto il loro impegno, è una convinzione condivisa da tutti.

Gli estensori del presente documento considerano tutt'oggi la proposta di fondazione del partito democratico della sinistra una risposta inadeguata, comunque un'evasione rispetto al processo di trasformazione e di effettivo mutamento del Pci.

(...) Da questi convincimenti discende la nostra adesione alla proposta di rifondazione comunista. Importanti indicazioni vengono suggerite dalla seconda mozione in merito ad un autentico mutamento della forma partito: accrescimento della partecipazione alle decisioni politiche, diminuzione del potere dei funzionari, superamento del centralismo democratico. Rifondazione, dunque, come movimento dal basso per costruire una forza politica liberaria e popolare che ha come fine la liberazione dell'umano da rapporti sociali deformati e deformanti.

Molto si è discusso della mozione Bassolino, con cui concordiamo in tanta parte. Ci domandiamo, tuttavia, perché partendo da quelle premesse e da quelle analisi, la mozione tre accetti quasi come un fatto inevitabile e non più discutibile la formazione di un partito che nel nome rompe con le radici del movimento operaio e rigetta il termine comunista.

Concludendo, nelle mozioni vediamo un terreno aperto, ricco di prospettiva. Prendere posizione non significa attestarsi in trincea, serrare le fila per l'assalto finale. Sappiamo soltanto contare i compagni, stabilire nuovi rapporti di forza, oppure lasceremo che l'intelligenza creativa si dispieghi per trovare nuove soluzioni?

Circolo comunista
«Ernst Bloch»
Firenze

Lettera sulla Cosa

Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Caldarola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio
Progetto grafico di Enrico Pasquini. Realizzazione grafica di Umberto Verdàt
Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario,
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19, tel. pass 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al n. 3 dell'Unità di venerdì 4 gennaio 1991
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia martedì 1 gennaio alle ore 20

Fotocomposizione l'Unità
Stampa Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

Il punto

L'inverno del Palazzo



Palazzo Chigi sede della Presidenza del Consiglio dei ministri

Il muro di Berlino è crollato anche da quest'altra parte del mondo. A giudicare delle facce che si vedono ancora in giro sembra un'affermazione un po' paradossale ma qualche fatto nuovo si vede. Per la prima volta comincia a sollevarsi il velo sulle vicende più drammatiche del recente passato e si conferma una verità su cui occorre che tutti riflettano.

GIUSEPPE CALDAROLA

Forse lo ha sollecitato costruendo così una democrazia sostitutiva o di ricambio pronta a fronteggiare un'avanzata delle forze di progresso.

La Dc in questa situazione di perenne ambiguità ha costruito un sistema di potere che è ancora di fronte a noi un po' sbrecciato ma capace di impedire a questo paese il vero salto verso soluzioni politiche più avanzate. Questo nuovo anno consegna quindi alla sinistra una più grave responsabilità: indicare al paese la possibilità e la necessità di una alternativa.

Sulla democrazia italiana è stato sempre sospeso un ricatto. Un partito invisibile e trasversale è intervenuto ogniqualvolta si è prospettata una soluzione più avanzata. E tutto ciò, se non è mai riuscito a dare un colpo mortale al quadro democratico, ha tuttavia creato qualcosa di più e di peggio di un regime senza ricambio. La sinistra ha commesso molti errori, ma forse quello maggiore è di non aver colto fino in fondo che il partito invisibile non aspettava solo l'ora X, come tutti giustamente temevano, ma adoperava il suo ricatto per sospingere continuamente indietro, per far macerare istituzioni e società civile. Questa trama ha visto due protagonisti: chi esercitava il ricatto e chi

sta una sorta di incredulità sulla sua possibilità di realizzarsi. È il frutto amaro di una rissosità a sinistra che questo 1991 dovrebbe lasciarsi alle spalle. Tuttavia c'è un effetto d'annuncio - una dichiarata volontà delle forze di sinistra di dare all'Italia un governo con la Dc all'opposizione - che potrebbe rivelarsi tonificante verso ampi settori di opinione pubblica. Sarebbe importante se questo annuncio ci fosse, ma da solo non basterebbe.

Ha ragione Michele Salvati che, in questo numero della «Lettera», mette in guardia dall'evocare l'alternativa come un bene in sé richiamando l'attenzione sulle riforme che un'alternativa di governo dovrebbe realizzare. Ed ha ragione Antonio Giolitti che, sempre su queste pagine, ci invita a non fare del programma una meta ma di assumerlo come un percorso pieno di contenuti. Sono due terreni di lavoro su cui sarebbe importante che si aprisse una discussione vera. Ma perché tutto ciò si realizzi è indispensabile che sia di tutti la battaglia perché sia fatta piena luce sugli episodi più bui della Repubblica.